



Una fotografia dello scrittore argentino Jorge Luis Borges

La Baires di Arbasino

Ecco un'altra bella prova del raffinato scrittore

«Pensieri selvaggi...» Un libro che lascia il lettore ammirato, ma insieme colpito dalla segreta tristezza che guida la mano abilissima ma spietata

LUCA CANALI

CREDO CHE ALBERTO ARBASINO SIA L'UNICO SCRITTORE ITALIANO CHERIESCE AD ESSERE NELLO STESSO TEMPO UN RAPPER DELLA CULTURA DI MASSA, costantemente ironizzata con una inarrestabile vastità di conoscenze, ma anche di lessemi e stilemi sinonimici, e d'altra parte ad apparire un raffinato erede dello stile di Joyce, al quale tuttavia dichiara di preferire Musil e Proust. Un'ennesima prova di questa sua inimitabile qualità di scrittura egli ci offre nella prima parte della tripartita struttura di un agile e acuto volumetto, appena edito (*Pensieri selvaggi a Buenos Aires*, Adelphi 2012, pp.125, euro 10,00), che nella sua prosa velocissima finisce per essere considerato dal lettore attento non altro che un'implacabile e profonda analisi, e insieme riflessione, sul malcostume vigente. Il libro comincia così: «Giacché antico lettore e fan di *Tristes Tropiques*, il centenario nel 2008 del "nascimento" di Claude Lévi-Strauss, "voyageur nostalgique", mi sospinse a un vasto giro estivo (e dunque là invernale, *full season*) nelle metropoli dell'America Latina. Spesso, dunque, una rivisitazione». Dopo di che comincia una lunga galoppata linguistica attraverso le varie età dell'Autore (si comincia infatti con «Per noi bambini si trattava», etc.). La seconda parte è un serissimo e prezioso dialogo con Borges, svoltosi a San Gregorio al Celio, nel maggio 1977. La terza parte, *Evita in musical*, si riferisce al «mirabolante debutto di *Evita*, di Andrew Lloyd Webber», avvenuto nel Prince Edward Theatre di Londra, nel 1978.

Ed ecco un breve saggio di questa inimitabile scrittura: «Per i post-neorealisti più cinici, ottimo il cementaccio da sottopassaggio, reso presto lurido dalla pollution e dai focherelli degli homeless. Non si può peggiorare. Non richiede manutenzio-

ne. E i più bruti benevoli: con gli allestimenti di detriti e rifiuti si viene incontro ai giovani che amano e cantano il degrado come protesta verso il sistema in cui vivono, e beati nel disagio adorano idoli miliardari ... Grandi provocazioni e trasgressioni: tracciare ovunque cazzi e vaffa ripetendo interminabilmente vaffa e maccheccazzo. Prediligendo le devastazioni, con eventuali abiezioni». (p.33). E alcune pagine più avanti: «Nella nostra antica Roma Capitale, sin embargo dopo l'espanso Spinaceto e fin verso la olvidada Cecchignola, un triplice cartello spectral di «colle parnasos» e «strada senza uscita» e «via camus» davanti a una reboante perenne montagnetta di detriti dirige direttamente alle vietate gide e proust e mauriac, generalmente con iniziale minuscola ... E tutte strette, cieche, a cul-de-sac ... come le attigue viuzze gatto, guareschi, gogol, melville, kafka ...» (p.56).

L'inizio della seconda parte, il Dialogo con Borges, comincia con una paradossale schermaglia sulla modestia di questo scrittore: «A.: Borges è forse l'ultimo dei grandi scrittori». B.: No, no, non sono d'accordo». (p.99). Segue un singolare dibattito che non ha la verve della prima e della terza parte, ma è una sapiente conversazione fra questi

FORTE DEI MARMI

«Premio Satira politica» a Belpoliti, Arbasino, Altan Malvandi e I Soliti Idiotti

Lo scrittore emiliano Marco Belpoliti, con il libro «La canottiera di Bossi» (Guanda), ha vinto la sezione Letteratura della 40ª edizione del Premio Satira Politica di cui si è tenuta la cerimonia conclusiva ieri nello storico locale La Capannina a Forte dei Marmi. Ad aggiudicarsi il premio «Città della Satira» l'autore Marco Malvandi. Il Premio per la televisione è andato al duetto comico I Soliti Idiotti. I premi alla carriera, uno intitolato alla memoria di Edmondo Berselli, è stato assegnato ad Alberto Arbasino e l'altro a Francesco Tullio Altan.

due scrittori, praticamente sull'intera letteratura dei nostri tempi. Un paio di citazioni serviranno al lettore a suscitare anche in lui la voglia di partecipare, o altrimenti di imparare:

B. ...ne ho un po' abbastanza di labirinti e di specchi.

A. Ne ha abbastanza ora?

B. Sì, assomigliano un po' troppo a Borges, non mi piace Borges...

A. Non le piace Borges?

B. No, non mi piace, è uno scrittore mediocre... ma devo convivere con lui ed è una cosa un po' noiosa, soprattutto quando si hanno settantasette anni ...

A. ... lei preferisce il racconto molto breve, evidentemente non le piace il romanzo. Ma perché?

B. Non mi piace il romanzo perché è troppo artificiale!

A. Lo trova molto artificiale?

B. I racconti invece sono sempre delle vere storie, e gli uomini hanno sempre amato raccontare e ascoltare storie: per questo amo tanto Kipling ...

Dopo tutta una serie di gentili contrasti fra i due scrittori (durante i quali si discute di Balzac e Flaubert, Tolstoj, Baudelaire, Verlaine, Heine, Goethe e molti altri) Borges, che è argentino, non può esimersi dal fare un omaggio a Roma e all'Europa:

A. È contento di essere a Roma?

B. Molto contento. È il centro, è l'Europa, è l'Italia, è Roma. Roma è sempre l'Impero Romano che continua sotto altri nomi.

A. Ma lei si aspetta qualche cosa dall'Europa?

B. Mi aspetto tutto dall'Europa. Cosa ci si può aspettare dalle periferie? Periferia sono anche America e Russia. E dalle periferie, cosa ci si aspetta? (p. 117).

Evita in musical è soltanto la «benevola stroncatura» di uno spettacolo che in un teatro di Londra ebbe uno straordinario successo, e di cui Arbasino coglie, con una finissima ironia, che non scade mai nella satira greve, tutti gli elementi. Del resto in questa terza parte (la più breve) appaiono, anche se non esplicitati, suoi giudizi politici.

L'«*Evita in musical*» è tutta una «sacra rappresentazione» del populismo caritatevole ma reazionario della «rivoluzione» peronista: vi compare il Che Guevara, diventato supporter instancabile di *Evita Peròn*, ragazza di umili origini che ha sposato il principe cafonesco dei descamisados, tutti in adorazione della bellissima «presidenta», «ricoperta di ermellini e diamanti». C'è poi la tragedia: *Evita* si ammala e muore in ospedale. Gran funerale, con «gran pianto di popolo, e kolossal glorificazione corale, cimiteriale e celestiale».

Questa ultima parte è non solo la più breve, ma anche la meno ispirata, ed è percorsa dalla apoliticità di Arbasino, che evidentemente accomuna poveri e ricchi, il dittatore, i generali, la «presidenta» e l'eroe Guevara, che continua ad avallare l'abiezione di un regime dove le masse accarezzate e illuse assomigliano in bruttissima copia ai sancuolotti che non si accontentarono dei dolcetti che la regina di Francia voleva gettar loro, ma placarono la loro fame con il sangue delle teste mozzate, anche di quella assai graziosa della regina stessa. È questa la conclusione di un libro che lascia il lettore ammirato come sempre dalla bravura dell'Autore, ma insieme colpito dalla segreta tristezza che guida la mano abilissima ma spietata, forse anche contro se stesso, dell'inimitabile scrittore che Arbasino è sempre stato, e che è tuttora, ma forse con una amara consapevolezza degli anni che passano. Sono certo, ad esempio, che egli ricorda spesso i versi di una delle odi più belle di Orazio: *Eheu fugaces, Postume, Postume / labuntur anni.*

Abba e quel giudice che parla di «stranieri»



BUONE DAL WEB

MARCO ROVELLI

IL 14 SETTEMBRE DEL 2008, IN VIA ZURETTI A MILANO, ABBA GUIBRE, DICIANNOVENNE ITALIANO DI PELLE SCURA, VENNE UCCISO A SPRANGATE DA DUE BARISTI PER IL FURTO DI UNA SCATOLA DI BISCOTTI. OGGI IL «COMITATO PER NON DIMENTICARE ABBA E PER FERMARE IL RAZZISMO» HA ORGANIZZATO AL LIDO DI MILANO L'ABBA CUP, un torneo di calcio a cinque di squadre meticce e il concerto balcanico di Jovica Jovic, (si veda il sito cantiere.org).

Proprio di recente la Cassazione ha eliminato le aggravanti per futili motivi a carico degli assassini. Leggere quelle motivazioni fa rabbrivire. I giudici hanno considerato la «componente psichica soggettiva che indusse i Cristofoli, persone di non elevata cultura, reduci da una pesante notte di lavoro e pronti a continuare la loro attività nel bar, a reagire, seppure del tutto sproporzionatamente sul piano oggettivo, al piccolo furto commesso ai loro danni dai giovani stranieri al culmine di una notte di pellegrinanti evasioni che li rese particolarmente disinibiti e scanzonati al cospetto degli affaticati e suscettibili derubati».

Ora, al di là della ridicola gergalità da verbale da caserma di paese anni cinquanta, è facile evincere una sostanziale comprensione per i due baristi: lavoratori, affaticati e dunque suscettibili, a fronte di «pellegrinanti» (sic!) disinibiti e scanzonati. E da perdonarsi, i due, per la loro incultura! E non risulta che questo dato sia valutato di solito: sarà che questa volta si trattava di un «negro»? (Chissà perché viene da immaginare il giudice di De André, quello che «ha il cuore troppo vicino al buco del culo»). Questo giudice che parla di «stranieri» (come se potesse essere rilevante: e lo è certo, per lui!): dimenticando peraltro che Abba era italiano. Chiameremo tutto questo: razzismo?

Festival di Roma, Bruni presidente di «Prospettive...»

IL PLURIPREMIATO REGISTA E SCENEGGIATORE ITALIANO FRANCESCO BRUNI PRESIEDERÀ LA GIURIA DI PROSPETTIVE ITALIA, il nuovo concorso del Festival Internazionale del Film di Roma che fa il punto sulle ultime tendenze del cinema italiano. Lo ha annunciato il direttore artistico del Festival, Marco Müller, che ha anche comunicato il film di apertura di Prospettive Italia, «Carlo!» di Gianfranco Giagni e Fabio Ferzetti, prodotto da Marco Belardi, sulla vita creativa e familiare di Carlo Verdone. Il presidente di giuria sarà affiancato da: Babak Karimi, Anna Negri, Stefano Savona, Zhao Tao. La giuria assegnerà, ai film di Prospettive Italia, tre Premi: per il Miglior Lungometraggio, per il Miglior Documentario e per il Miglior Cortometraggio.